

Pamphlet Esce «Elogio della pazienza», riflessione sulla politica. «La mia generazione è rimasta a guardare»

Follini: le virtù della mediazione

«Al leader superuomo oppongo il modello della cucitrice con ago e filo»

L'autore

◆ S'intitola «Elogio della pazienza» (Mondadori, pagine 94, € 16,50) il nuovo libro di Marco Follini (foto)

◆ L'autore, nato a Roma nel 1954, è stato leader dell'Udc e oggi è senatore del Partito democratico

di ALDO CAZZULLO

«Sono dentro la vicenda politica da più di qualche anno, e mi sento ormai un ex leader in disarmo o quasi. Continuo a stare dentro, ma assai più defilato di prima. Da un po' di tempo provo una certa stanchezza nell'esercizio di questa attività. E insieme una vivissima curiosità per come essa si svolge e si trasforma. Perché in questi anni c'è stata una vera e propria mutazione antropologica della vita pubblica italiana». Con questa premessa, Marco Follini ha scritto un saggio che fotografa la crisi presente e i suoi possibili sviluppi: *Elogio della pazienza*, che la Mondadori manda domani in libreria.

Il pamphlet si può dividere in tre parti. Una parte di filosofia politica, in cui l'autore contrappone alle parole-chiave dell'oggi — innovazione, nuovismo, fretta — un metodo antico — mediazione, lentezza, pazienza appunto — e al partito superomista e populista contrappone il «partito dell'ago e del filo», cui spetterà il compito di ricucitura del Paese. C'è poi una parte dedicata a una spietata autoanalisi su una generazione — quella dell'autore e di D'Alema, «tecnicamente il migliore», Casini, Veltroni, Fassino, Rutelli: insomma quel che resta della Prima Repubblica, non a caso dal 2008 tutta insieme all'opposizione — raffigurata come incapace di imprimere una vera svolta. E ci sono pagine su Berlusconi pressoché definitive; perché sarà difficile dire meglio le ragioni del successo ma anche dell'attuale crisi del Cavaliere.

Follini parla con l'esperienza di chi Berlusconi l'ha fronteggiato davvero (su fisco, par condicio, legge elettorale, conflitto d'interessi) anziché insultarlo lucrando sull'antiberlusconismo come fonte di sostentamento. Il successo di Berlusconi, scrive Follini, nasce da «un'Italia diffusa e minuta, un territorio solcato da molti particolarismi e un popolo che crede poco allo Stato e meno ancora alla politica». Il capo è «riuscito a cementare questo legame ora facendo balenare le proprie virtù taumaturgiche, ora facendo appello a una diffusa complicità, ora più semplicemente facendo l'occhiolino». Per Berlusconi la politica non contempla mai nulla di impersonale: «C'è in lui una sorta di astuto candore, che lo porta quasi sempre a trovare il luogo di coincidenza tra la sua idea e il suo interesse». Ma proprio qui sta la sua debolezza: il grande seduttore non può mantenere le promesse di modernizzazione senza scontentare l'elettorato sensibile alle sirene della frenesia e del cambiamento, che però

gli chiede in realtà di proteggere corporativismi, interessi particolari, vizi antichi. «Il punto è che una politica così indulgente con se stessa non può essere alla fine troppo severa con i problemi che ha davanti».

Quanto al centrosinistra, «insegue la sua controparte sul terreno dell'innovazione, convinto che quella sia la domanda che conta. E non si accorge che invece il Paese chiede soprattutto rassicurazione, conservazione, persino conformismo. Tutto raccontato, se possibile, nel modo più brillante, spregiudicato, avventuroso. E anticonformista».

Follini legge così la duplice sconfitta di Veltroni, nel confronto elettorale con la destra e nella sfida interna di fondere davvero le due anime del Pd: gli italiani si sono affidati a un «buca-niere» piuttosto che a una ciurma «ordinata e diligente» che però dava l'impressione di aver «studiato il mare dalle cartine». Il fallimento di Veltroni, però, per Follini non è storia di una persona, ma di un gruppo che pure sembrava avere il talento e la preparazione per lasciare davvero un segno nella vicenda italiana. «Questa generazione, la mia, è l'ultima che ha potuto godere di una scuola. Abbiamo imparato da Moro, da Fanfani, da Berlinguer. Quando è finita la Prima Repubblica eravamo tutti abbastanza giovani per dedicarci a una seconda vita», grazie anche al coraggio di due personaggi della generazione precedente, Martinazzoli e Occhetto. Però «la nostra è una generazione poco avventurosa, quasi esente dal rischio». Che ha conosciuto circostanze drammatiche; «ma è come se in fondo la storia ci fosse passata sopra. Il terrorismo italiano lo ha piegato la generazione prima di noi. Il terrorismo internazionale lo vediamo soprattutto alla televisione. Il Muro di Berlino è caduto senza che noi muovessimo una pietra. Il sistema politico è cambiato per mano d'altri», di uomini venuti da ambienti lontani dalla politica: Berlusconi, Bossi, Di Pietro. «Non esiste nella cronaca di questi anni un evento che porti, per così dire, la nostra firma. Abbiamo attraversato un tratto di storia lungo e denso. Ma forse più da spettatori che da protagonisti».

Eppure all'orizzonte non si vedono ancora i quarantenni che dovrebbero trarre profitto dalla crisi del berlusconismo e dal suo segno più evidente, «il ripiegamento della rivoluzione liberale, costretta alla resa sul fronte delle spese e su quello delle tasse». E quindi toccherà ancora a politici tra i 50 e i 60 anni il compito di costruire il nuovo. Qui Follini non spiega se ancora crede nel progetto del Pd, di cui è dirigente, o se considera indispensabile la nascita di una nuova forza, che presuppone lo sgretolamento dei due partiti maggiori. Di sicuro, però, si deve «ricostruire politicamente il Paese», e anche «un quadro politico domi-

nato dalla complessità e da un'elaborazione lenta», sul modello delle due stagioni che l'autore considera le migliori della Prima Repubblica: il centrismo di De Gasperi ed Einaudi e, forse più ancora, il centrosinistra di Fanfani, Moro, Nenni, La Malfa. Non sono personalità che si ritrovano dietro l'angolo. Ma il loro me-

todo può rivelarsi ancora attuale, in contrapposizione alla retorica dell'impazienza, che in questi anni ha costretto il Paese a correre freneticamente attorno a se stesso, per ritrovarsi di fatto al punto di partenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

